

Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2007

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Lacrime divine: l'ambra

di Titti Zezza

Il libro II delle *Metamorfosi* di Ovidio prende avvio dalla descrizione della risplendente reggia del Sole a cui giunge Fetonte per chiedere al padre un segno tangibile del suo amore per lui, ottenendo dal genitore di potersi mettere per un giorno alla guida del fiammeggiante carro paterno che quotidianamente percorre la volta del cielo. Il racconto dell'avventura di Fetonte, che si concluderà tragicamente con lo sconquasso del carro solare colpito dal fulmine di Giove, è uno dei molti straordinari esempi di quella compenetrazione tra dei, uomini e natura che caratterizza il testo del poeta latino in cui il regno animale, vegetale o minerale può inglobare qualità corporee, psicologiche o morali proprie dell'uomo.

Fetonte, con la fiamma che gli divora i capelli rosseggianti, racconta Ovidio, precipitò lontano dalla patria, nelle acque del grandissimo Eridano, arrecando con la sua morte atroce dolore al Sole, suo padre, alla madre Climene, nonché alle sorelle Eliadi che, inconsolabili, per quattro mesi si abbandoneranno a scene incessanti di cordoglio finché, ed ecco il prodigio, la metamorfosi, improvvisamente il loro corpo verrà avviluppato da radici, fronde e foglie e si trasformerà in albero stillante lacrime d'ambra. La compenetrazione tra mondi diversi è avvenuta.

Inde fluunt lacrimae, stillataque sole rigescunt / de ramis electra novis, quae lucidus amnis / excipit et nuribus mittit gestanda Latinis (364-366).

Ovidio riprende qui uno fra i miti più complessi e affascinanti del mondo antico a cui fanno riferimento molti letterati di varie epoche e che adombra l'origine vegetale di questa sostanza, della quale erano già consapevoli i naturalisti greci del IV secolo a.C.

Anche Plinio nella *Naturalis Historia* dimostra di sapere con certezza che l'ambra è all'origine la resina di una particolare specie di pino rappsasi successivamente, anche se egli non sa bene se per azione del gelo o per le condizioni atmosferiche o per effetto del mare (XXXVII 11, 42).

Oggi possiamo confermare che le resine fossili chiamate comunemente "ambra" provengono da alberi classificati dalla botanica come *coniferae*, della famiglia delle *pinaceae*, rappresentate in primo luogo dalla *Pinus silvestris* che fa la sua apparizione nell'emisfero settentrionale del nostro globo terrestre nell'era terziaria.

In correlazione con il grande sviluppo delle conifere a partire dal periodo cretaco, le ambre sono frequenti in rocce sedimentarie clastiche e residui organici d'ambiente fluvio-lacustre o di litorale marino dove sono pervenute per trasporto alluvionale. In origine esse sono presenti nei legni delle conifere, poi a causa della loro particolare resistenza alla degradazione chimica, residuano in massarelle disseminate nel detrito terrigeno del bacino di sedimentazione.

Dura, translucida, compatta, a struttura criptocristallina, l'ambra è una sostanza vegetale ritenuta assai preziosa da parte dell'uomo sin dalla più remota antichità, e dotata di proprietà magico-terapeutiche. Essa, infatti fu utilizzata a partire dall'Età neolitica sia a scopo terapeutico che ornamentale, ma anche con funzione apotropaica perché secondo gli antichi era atta a proteggere l'uomo da influenze negative. L'impiego rituale dell'ambra è documentato dal rinvenimento di numerosi reperti archeologici in necropoli e centri abitati risalenti all'età preistorica. Per esempio numerosi grani d'ambra sono stati scoperti seppelliti sotto il pavimento delle abitazioni. In molte tombe antiche addosso al defunto sono stati rinvenuti spesso pendenti in ambra che avevano forme falliche, di mani aperte oppure in atto di fare le corna, di conchiglie, di pesci, così come nel corredo funebre dei medesimi defunti, in particolare le donne, si è trovata spesso una serie di oggetti modellati in questa resina. Dalla funzione apotropaica a quella terapeutica il passo da compiere era breve e ciò si verificò già in quell'era lontana della storia dell'uomo perdurando poi nei secoli a venire. La farmacopea della fine Ottocento consigliava ancora alle donne di portare al collo collane d'ambra contro il mal di gola, non diversamente da come si comportavano le contadine della Transpadania in età romana, secondo quanto riferito da Plinio, le quali al fine di scongiurare malanni alle tonsille o alla faringe dovuti all'acqua delle zone alpine, portavano monili d'ambra. Allo stesso modo come amuleto legato al corpo si riteneva che l'ambra giovasse ai bambini debellando febbri e malattie.

Accanto alla consuetudine di tenere l'ambra a contatto con il corpo sin dai tempi antichi invalse anche il suo impiego a scopo medicamentoso, impiego che si perpetuerà quasi senza soluzione di continuità sino ai giorni nostri. Nei trattati medici dell'età classica l'ambra viene regolarmente citata così come in quelli latini. Plinio parla di questo tipo di utilizzazione elencando tutta una serie di malanni che l'ambra, ingerita da sola o mescolata ad altre sostanze può curare. Macinata in aggiunta a miele e olio di rose cura le affezioni delle orecchie, associata a miele attico cura la debolezza della vista e se ridotta in polvere e ingerita da sola o mescolata con acqua e mastice può essere impiegata nelle affezioni di stomaco. Accanto a lui altre fonti testimoniano l'uso medicinale dell'ambra nell'antichità, come gli scritti di Serapione di Alessandria (II sec. a.C.), di Dioscoride (I sec. d.C.), di C. Celso (I sec. d.C) e di Galeno (II sec. d.C.). L'impiego dell'ambra come componente di vari medicinali continuerà anche in epoca bizantina diffondendosi poi presso gli Arabi che diverranno in tempi più vicini a noi i protagonisti del commercio di tale sostanza ereditando tutto il patrimonio di credenze religiose e superstizioni accumulate nel passato. Ancor oggi il bocchino del narghilè che passa di bocca in bocca è realizzato in ambra in quanto si ritiene che tale sostanza possa evitare possibilità di contagio tra i fumatori.

Tra le fonti letterarie antiche Plinio è lo scrittore che ci fornisce la più cospicua messe di informazioni relative a questa sostanza, che appunto ha avuto nella storia dell'uomo una rilevanza notevolissima testimoniata dai numerosissimi ritrovamenti di manufatti vari e dalla abbondanza di notizie tramandateci. Egli ne descrive la natura, l'origine, la provenienza, le proprietà fisiche, le varietà conosciute. D'altra parte in Italia è proprio in età giulio-claudia che si ha un rifiorire delle importazioni di ambra, dopo un lungo periodo di stasi che aveva avuto inizio a partire dalla fine del IV secolo a.C., quando si realizzano nuovamente le condizioni propizie per il suo commercio grazie alla pacificazione delle regioni danubiane.

Un contributo al rifiorire del commercio dell'ambra in questo periodo probabilmente era venuto anche dalla possibilità di stanziamento di commercianti romani nel regno dei Marcomanni (Tacito, *ann.* 2, 62), ma anche dalle spedizioni militari di Germanico nel nord Europa. Plinio (*N.H.* XXXVII 42), e anche Tacito (*Germ.* 45) riferiscono che i Germani chiamavano *glaesum* l'ambra (termine da collegare etimologicamente con il tedesco *glass*) e che le truppe di Germanico avevano soprannominato *Glaesaria* una delle isole del mar del Nord, ricca di depositi di questa resina, che le genti del luogo chiamavano invece *Austeravia*.

In età romana il termine corrente per indicare questa sostanza era *sucinum* o *succinum*, che secondo Plinio (*N.H.* XXXVII 11, 43) deriva da *sucum*, vale a dire l'essudato di una pianta quale è la resina. L'attuale denominazione sembra, invece, derivare dal termine arabo *ambar* che tuttavia originariamente serviva ad indicare l'ambra grigia, sostanza espulsa dal capodoglio, ma anch'essa utilizzata in medicina.

Plinio mostra di essere consapevole delle zone di provenienza dell'ambra che identifica con le coste settentrionali dell'Europa. Ed in effetti importanti giacimenti di questa resina fossile utilizzati già a partire dall'Età neolitica si trovavano sulle rive del Baltico e precisamente lungo la penisola di Samland nella Prussia orientale, inglobati in sedimenti arenacei dell'Oligocene inferiore e dell'Eocene superiore affioranti lungo il battente delle onde poco sotto il livello delle acque. L'azione demolitrice del mare lungo la costa, specialmente durante le tempeste frequenti nel Baltico, liberava dai sedimenti i vari nuclei di ambra che andavano ad accumularsi lungo i litorali e che venivano raccolti dalle popolazioni locali per essere messi in commercio (Plinio, *N.H.* XXXVII 11, 42 ss.). Grazie, quindi, all'azione erosiva dell'acqua quelle resine fossili erano diventate a poco a poco accessibili all'uomo. Ai giorni nostri, invece, l'ambra si raccoglie anche nel materiale emergente dalle trivellazioni così come, là dove i giacimenti si sono manifestati più abbondanti, si procede alla sua estrazione con lavori di scavo in miniera. Questi permettono di ricavare dai banchi imbriferi da 1,6 a 1,7 d'ambra per metro cubo di materiale. Si calcola che oggi ne vengano estratte diverse centinaia di tonnellate all'anno.

Attualmente sappiamo che quasi tutta la resina del pino si concentra nelle sue radici, che continuano a produrla anche dopo qualche anno dalla morte organica dell'albero. Come risultato la quantità di resina contenuta nelle radici del pino supera spesso 10 Kg. per metro cubo. È probabile, dunque, che siano state le radici del pino la fonte principale di questa sostanza che durante il suo lungo soggiorno sotto terra si è trasformata da sostanza organica in substrato inorganico ed è diventata quella resina fossile così precocemente utilizzata dall'uomo. Nelle resine fossili, però, si devono distinguere le semplici resiniti (copalite), oggetto di discreta coltivazione mineraria nelle regioni tropicali, dalle succiniti a cui appartiene l'ambra utilizzata dall'uomo europeo fin dall'età arcaica. Resine fossili sono infatti presenti anche nell'emisfero australe, sulle coste orientali ed occidentali dell'Africa centrale, nella parte meridionale del Messico, in Australia, Nuova Zelanda e Indonesia. Anch'esse provengono da alberi della famiglia dei pini, in primo luogo dall'*Agathis australis*. La resina di questi alberi, fresca o fossile, porta il nome di copale che deriva dall'albero messicano denominato *Copalla*.

Il copale fossile si rinviene nelle medesime condizioni dell'ambra. Gli indigeni lavorano questa resina facendone delle piccole statuette di culto, delle figurine zoomorfe od antropomorfe come le realizzavano in ambra i popoli europei durante il periodo neolitico e l'Età del Bronzo. La grande somiglianza tra il copale e l'ambra potrebbe aver favorito anticamente forniture di copale, barattato per ambra, ai mercati dell'Impero romano dove si fabbricava ogni sorta di ornamento spesso ad imitazione dell'ambra. Secondo gli studiosi è quindi possibile che anche nelle attuali collezioni archeologiche alcuni oggetti ritenuti realizzati in ambra siano invece di copale. Questo è meno duro dell'ambra e si scioglie più facilmente, ma soprattutto il copale non contiene zolfo. I componenti principali dell'ambra sono infatti il carbone, l'idrogeno, l'ossigeno e lo zolfo.

La composizione chimica dell'ambra suscitò interesse già a partire dal secolo XVI, ma le ricerche analitiche propriamente dette sono cominciate attorno al XIX secolo. Tra i ricercatori il primo ad enucleare l'acido succinico (C₄H₆O₄) fu A. Tschirch. La durezza dell'ambra è piuttosto bassa e oscilla da 2 a 3 nella scala di Mohs per cui risulta facilmente lavorabile. Fonde infatti a 350° e può essere modellata a caldo.

Anticamente l'ambra era molto ricercata per la sua preziosità e considerata alla stregua di una gemma. Il suo valore era tale che una figurina antropomorfa modellata nell'ambra superava quello di più schiavi in buona salute. Era uno status symbol e dimostrare di possederne era una ostentazione della propria ricchezza.

Il suo pregio aumentava o diminuiva anche in base al colore. I Romani distinguevano più qualità di ambra: c'era il *sucinum candidum*, dal profumo più delicato, ma di scarso pregio, come il cosiddetto *cerinum*; il *fulvum* di maggior pregio, ancor più pregiato se trasparente ma di colore non troppo

intenso. La miglior ambra era, però, quella che prendeva nome dal vino Falerno per il suo colore: era trasparente e di uno splendore discreto. Sempre Plinio ci dice che essa divenne per le donne romane motivo di ispirazione nella colorazione dei capelli dopo che Nerone definì i capelli di Poppea “color dell’ambra”. D’altra parte ai tempi di questo imperatore l’uso dell’ambra come ornamento della persona era diffusissimo. Esistono anche altre varietà come la rumenite che, lo dice il nome, si rinviene in Romania, presso la Transilvania, ed è di colore bruno-giallognolo. La simenite, invece, di colore rossiccio, rosso o viola molto scuro si rinviene in Sicilia lungo il corso del Simeto. Anticamente l’ambra veniva a volte anche tinta per ottenere il colore desiderato o per trasformarla in pseudoametista.

In questa resina fossile si notano spesso racchiusi e inglobati resti di vegetali e insetti che risultano più evidenti quando essa è trasparente rendendola più preziosa. Si tratta in questo caso di ambra formata dalla secrezione esterna del tronco e non delle radici.

Un’altra proprietà fisica di questa resina che già gli antichi avevano individuato è quella di attirare, se strofinata con le dita, pagliuzze, foglie secche o altro come un magnete. Da qui la denominazione greca di *electron*, termine che si trova nella letteratura latina solo a partire dall’età augustea. Di *electra stillata* parla Ovidio riferendosi alle gocce d’ambra che gli alberi in cui si sono trasformate le Eliadi secernono e *Chryselectrum* era il nome di una varietà giallo-oro che si credeva, sempre a detta di Plinio, avesse particolari virtù terapeutiche.

Si era anche rilevato che, facilmente incendiabili se avvicinate alla fiamma, le schegge d’ambra immerse nell’olio bruciavano più lentamente e con maggior lucentezza di uno stoppino e che, se strofinata e riscaldata al contatto con le dita, questa resina emanava un aroma gradevole. Ritenuta sacra agli dei, in loro onore veniva spesso bruciata come ancor oggi si usa presso i popoli orientali.

Le fonti letterarie e la documentazione archeologica attestano che dall’inizio del I secolo d.C. sino alla fine del II, come già accennato, si ebbe in ambito romano una rinnovata larga diffusione di manufatti in ambra. L’apice si raggiunse probabilmente in età neroniana e adrianea per poi decrescere a causa delle sopravvenute difficoltà economiche e commerciali all’interno dell’impero in concomitanza con le migrazioni delle tribù barbariche. Il centro italico che finora ha restituito il maggior numero di oggetti in ambra (circa 700 pezzi) relativamente a quel periodo storico è Aquileia: la loro datazione va dalla metà del I alla fine del II – inizio del III secolo d.C. Porto attivissimo e nodo stradale di primaria importanza, Aquileia era situata all’estremità meridionale della via che collegava le coste del Baltico, attraverso *Carnutum*, con l’Italia settentrionale. In quell’arco di tempo la città romana, la più grande della *Decima regio*, godeva di una solida floridezza economica e fu centro di raccolta dell’ambra grezza che doveva esservi lavorata in

officine dalle quali era poi diffusa in Italia e nelle Province dell'impero. Gli studiosi, però, non escludono che all'epoca esistessero altri centri di lavorazione di questa resina.

Nell'ambito delle province romane tre sono essenzialmente le aree in cui si è rinvenuto un numero consistente di oggetti in ambra. Esse sono: la fascia costiera della Dalmazia, la Pannonia e la Germania *inferior* insieme con la Belgica. Sia in Dalmazia che in Pannonia gran parte degli oggetti rinvenuti è di lavorazione aquileiese come si evince dalla tipologia e dagli elementi stilistici. D'altra parte si è accertato attraverso i reperti archeologici che sin dai primi tempi dell'occupazione romana dall'Italia venivano trasferiti in provincia oggetti di particolare valore tali da soddisfare le esigenze della classe sociale più abbiente. Anche nella Germania *inferior* e nella Belgica il numero degli oggetti in ambra rinvenuti è consistente. Per la loro tipologia questi ultimi fanno supporre che oltre Aquileia esistessero in provincia anche altri ateliers locali e che vi fossero scambi commerciali tra le Province.

Dopo Aquileia è Colonia, capitale della Germania *inferior*, ad aver restituito il più alto numero di pezzi. Ma anche in altre località, in genere poste lungo le grandi vie di comunicazione, ci sono stati rinvenimenti, sporadici e isolati, di reperti archeologici in ambra che denotano un diffuso interesse per questo tipo di oggetti. Ne sono stati rinvenuti lungo la via che costeggiava la riva sinistra del Reno, lungo le valli della Mosa e della Mosella e allo sbocco della grande via del Rodano. Depositi di ambra grezza sono stati ritrovati lungo la via che congiungeva Aquileia con la costa baltica, attraverso *Carnutum*.

Questi ultimi, unitamente al materiale lavorato rinvenuto nell'area dei centri urbani e ai corredi funebri delle necropoli, i più numerosi tra i reperti archeologici, hanno confermato le informazioni forniteci dalla tradizione letteraria. Nei centri abitati i manufatti in ambra rinvenuti consistono prevalentemente in statuette usate come soprammobili depositi in *armaria* e in ninnoli di ornamento personale. Nelle necropoli sono state le tombe femminili ad offrire i più copiosi manufatti d'ambra, alcuni di destinazione propriamente funeraria, ma per la maggior parte monili, quali anelli da appendere e ciondoli della cui grande diffusione ci parlano le fonti letterarie classiche. Lo stesso Ovidio nei succitati versi delle *Metamorfosi* con l'espressione *et nuribus mittit gestanda Latinis* immagina che il fiume in cui cadono le lacrime d'ambra delle Eliadi trascinandole via le faccia poi avere alle giovani donne latine perché se ne adornino.

Accanto ai monili le tombe hanno restituito boccette, specchi, scatoline per la toletta, spatoline, agorai e oggetti di uso domestico, come manici di coltello, dadi, astragali, coppe, appliques, ma anche statuette rappresentanti divinità, figure umane (spesso grottesche), busti, teste con relative basi, come pure animali, frutti, foglie (con scritta augurale *A.N.N.F.F.* vale a dire: *Annum novum faustum felicem*), conchiglie e maschere.

La distribuzione dei ritrovamenti archeologici di manufatti in ambra nonché dei depositi di materiale grezzo ha consentito agli studiosi di ipotizzare attraverso quali vie commerciali l'ambra dall'antichità più remota giungeva in Italia dal nord Europa. La più nota è quella che collegava, in epoca romana, i giacimenti baltici con l'Italia attraverso la Pannonia. Scendendo lungo le valli della Vistola, dell'Oder, e più a sud della Morava sino a *Carnutum*, importantissimo nodo stradale e commerciale, l'ambra raggiungeva *Scarbantia* (Sopron), *Savaria*, *Poetovio*, *Celeia* (Cilli), *Emona* ed infine *Aquileia*. Ma che i traffici d'ambra in area adriatica non abbiano seguito sempre uno stesso percorso, invariato nel tempo, è cosa ormai assodata e avvalorata dai reperti archeologici e dagli approfondimenti storico-filologici.

I reperti archeologici hanno richiesto agli studiosi l'impiego essenzialmente di due metodi per poter individuare da quale regione (baltica, mediterranea, rumena) provenisse l'ambra. Un primo metodo largamente usato per dare risposta al quesito è stato quello della spettroscopia infrarossa in quanto si è constatato che l'ambra baltica in genere possiede uno spettro infrarosso suo proprio che permette di distinguerla da altre ambre. È come la sua impronta digitale. A questo metodo non pienamente utilizzabile per tutte le problematiche si è aggiunto successivamente un altro tipo di indagine, quello basato sulla ricerca dei componenti minori dell'ambra, facilmente rilevabili per mezzo della gas-cromatografia che consente di riconoscere con certezza l'ambra baltica dalle ambre di altra origine e in più di cogliere sottili differenze esistenti tra campioni e campioni.

Le analisi compiute sui reperti archeologici sino ad ora raccolti escludono che nell'antichità fossero sfruttati i giacimenti d'ambra italiani, in Sicilia o sull'Appennino bolognese. È certo, dunque, che l'ambra sin dal suo primo apparire in Italia sotto forma di materia grezza provenisse dall'Europa settentrionale. Nell'Età del Bronzo questa resina fossile sarebbe penetrata in Italia attraverso la via transalpina della Val d'Adige, ma pare che nella successiva Età del Ferro essa sia stata sostituita da una via transadriatica che collegava la Dalmazia con le regioni italiane adriatiche. Certo non sono stati ancora chiariti appieno molti aspetti del cammino percorso da questo prodotto resinoso dai luoghi d'origine ai molti centri preistorici, protostorici ed etrusco-italici della penisola italiana. Per esempio il Piceno ha restituito complessivamente il maggior numero di manufatti in ambra che testimoniano una varietà di forme ed impieghi non riscontrabile altrove, ma che sottintende una grande facilità di approvvigionamento attraverso l'Adriatico.

Già ricercatissima come materiale d'ornamento da parte dell'uomo preistorico, questa resina fu poi utilizzata anche da Fenici, Greci e Romani per ricavarne preziosi monili. Ci furono, dunque, anche vie commerciali protostoriche relative al commercio dell'ambra che mettevano in contatto le regioni del bacino orientale del Mediterraneo con il nord Europa. I reperti archeologici ritrovati ci dicono che Egitto, Vicino Oriente, Anatolia, Siria e successivamente gli imperi minoico ed acheo-miceneo

ebbero rapporti commerciali con gli abitanti del Settentrione europeo. Tra le varie vie protostoriche, la cui ricostruzione indubbiamente è ancora lacunosa, una congiungeva sicuramente il delta padano con il Mediterraneo orientale attraverso l'Adriatico. Alla foce del Po affluiva il materiale grezzo raccolto sicuramente sui laghi polacchi, sul Baltico e sul mar del Nord e quindi trasferito per via fluviale attraverso l'Europa centrale verso i passi alpini per essere ancora trasportato per via fluviale (Ticino o Mincio) sino alla foce del grande fiume.

Oggi la ricerca storica e archeologica mira a perfezionare la ricostruzione della mappa delle vie fluviali e carovaniere attraverso le quali il prodotto si è potuto diffondere a partire dall'Età del Bronzo in tutto il bacino del Mediterraneo, riprendendo vita, come si è visto dopo un periodo di stasi, in epoca romana. Alcuni manufatti in ambra, aventi forme ben caratterizzate, si ritrovano in depositi lontanissimi l'uno dall'altro e per questo costituiscono quasi dei fossili-guida per la ricostruzione delle antiche vie commerciali. Intorno al XII-XI secolo a.C. si incontrano tracce di connessione tra l'area padana orientale e l'Egeo con oggetti d'ambra e monili eccezionali come le cosiddette ruote di Tirinto, reperibili sia sui mercati d'Oriente che d'Occidente.

Un'area che ha assolto il ruolo terminale di smistamento di traffici a lunga distanza provenienti dal Mediterraneo orientale e dall'Egeo in particolare con le vie carovaniere provenienti dall'Europa centro-settentrionale fu dunque l'Alto Adriatico. Le zone lagunari ivi presenti che, susseguendosi da Ravenna ad Aquileia, permettevano una navigazione riparata, praticabile anche nelle stagioni meno favorevoli, consentivano di evitare l'attraversamento del mare aperto per trasferire merci e persone fra l'Italia peninsulare e l'area balcanica. Le fonti letterarie e i documenti archeologici attestano che da tempo remoto l'Alto Adriatico e in particolare l'area deltizia del Po era lo sbocco di varie direttrici terrestri lungo le quali, oltre ad altre possibili merci, transitava l'ambra baltica. Il Po, fiume favoloso e lontanissimo nel remoto Occidente che attirava mercanti greci alla ricerca di materie preziose come l'ambra, aveva certamente sollecitato l'immaginario collettivo dei Greci. Di esso si conosceva la foce, ma non la sorgente così che da parte di alcuni si poteva identificarlo con il Rodano, da altri se ne ipotizzava la sorgente addirittura in Spagna. Una tradizione storiografica che fa capo ad Ellanico indica l'area deltizia del Po e precisamente il sito di Spina come la meta ultima dei Pelasgi in Adriatico. Città-emporio ricca e potente, Spina trovava nella sua mitica fondazione un riconoscimento delle origini greche dei suoi abitanti. Essa in età augustea, però, era già morta in quanto il suo fatale arretramento dal mare le precluse progressivamente il beneficio delle maree per accedervi o allontanarsi.

Prima di indicarlo con l'attuale denominazione i Greci, però, sembra identificassero il Po con il nome di Eridano, leggendario ed indeterminato fiume dell'Europa settentrionale. Quando avviene questo passaggio? Ma l'antico, mitico Eridano era sicuramente il Po?

Analizziamo la documentazione letteraria che riguarda questo toponimo risalendo ad un frammento esiodico della fine del secolo VIII a.C., in cui emerge un nesso tra gli Iperborei, popolo dell'estremo Nord, l'Eridano e l'ambra, nesso che pur in un contesto poetico non si discosta dalla realtà. Erodoto, invece, nelle *Storie* dichiara il suo scetticismo sull'esistenza degli Iperborei (IV 32) come pure dell'Eridano (III 115) da cui si narra, egli dice, provenga l'ambra. Secondo gli archeologi l'identificazione Eridano-Po è già avvenuta in età classica e lo testimoniano varie fonti letterarie. In alcuni frammenti della tragedia di Eschilo ispirata alle Eliadi si legge che, presso l'Eridano, si consumò il dramma di Fetonte e che in ricordo della morte del giovane "le donne di Adria avranno costume di lamenti" (fr. 104 M.). Ma Adria è città del delta padano, gemella di Spina, una delle mete abituali del commercio greco nel lontano Occidente e nel V secolo a.C., l'età di Eschilo, c'era il massimo fiorire dei commerci tra la Grecia e Spina. Quindi l'Eridano era identificato con il Po a cui si fa cenno già in Ecateo (*FGrHist* 1 F90) come *Adrias Potamos*, per cui le donne di Adria potevano essere considerate quelle abitanti sulle rive di questo fiume.

È sempre Plinio il Vecchio che più compiutamente parla del mito di Fetonte e dell'identificazione dell'Eridano con il Po ricordando i letterati greci che già ne avevano parlato come Eschilo, Filosseno, Euripide, Nicandro e Satiro (*N.H.* XXXVII 2, 31). Anche per Polibio che scriveva in età ellenistica l'Eridano è il Po (II 16) – dove, egli racconta, le donne portavano ancora quel tipo di vesti per il lutto di Fetonte. La schiera dei letterati che riprendono il mito di Fetonte è assai lunga. Virgilio, sia nelle *Bucoliche* (VI 61-63) che nell'*Eneide* (X 189-190), pur definendo ora ontani, ora pioppi gli alberi in cui le Eliadi si trasformarono, ne parla. Diodoro Siculo nella sua monumentale *Biblioteca storica* (V 23) e successivamente anche Pausania nella sua *Guida alla Grecia* (I 4, 1) riportano la versione tradizionale del mito che è anche alla base del racconto di Ovidio nelle *Metamorfosi*, da cui ha preso spunto il nostro discorrere sull'ambra.

Più ricco di indicazioni si presenta un passo dello pseudo-Aristotele (*Mirab. ausc.* 81, 836 a) in cui, pur sotto forma di un sentito dire, facendo cenno al mito di Fetonte folgorato da Zeus, si aggiunge al contesto del luogo in cui il giovane cadde la presenza di due isole, le Elettridi (il rapporto con l'ambra è evidente), formate dal fiume Eridano alla sua foce, nel golfo dell'Adriatico, nonché la presenza di un lago dalle acque calde e maleodoranti attorno al quale molti pioppi stillano il cosiddetto *elektron* che le popolazioni locali raccolgono per venderlo ai Greci.

Di una palude o lago nauseabondo, dal tremendo vapore, parla anche Apollonio Rodio in un passo delle *Argonautiche* (IV 595-629), in cui egli descrive il viaggio di Giasone e dei compagni che, fuggiti dalla Colchide con il vello d'oro, raggiungono l'alto Adriatico e imboccano l'Eridano risalendolo per raggiungere il Rodano. Anche qui si fa cenno ad una sacra isola Elettride "di tutte la più settentrionale, presso al fiume Eridano" (IV 505-6).

Le ulteriori indicazioni geografiche di queste due fonti hanno stimolato alcuni studiosi ad una identificazione più precisa dei luoghi adombrati dal racconto mitico, giungendo in alcuni casi a conclusioni contrastanti. Uno di questi¹, considerando che la fonte primaria dei due succitati letterati si rifaceva ad una antichissima tradizione secondo cui l'Eridano si trovava nel più profondo golfo dell'Adriatico e che in età romana la via dell'ambra andava dal Baltico ad Aquileia, identifica il fiume leggendario con l'Isonzo, che sino al IV secolo d.C. sfociava dove oggi è Monfalcone e dove si trovavano due isolette alle cui spalle c'era un lago e dove c'era anche una fonte calda sulfurea. Anch'egli, certo, ipotizza più vie dell'ambra: una che raggiungeva l'Adriatico attraverso l'Isonzo, ma anche un'altra che scendeva in Italia lungo la valle dell'Adige, raggiungeva il Garda e la valle del basso Po, attiva in piena età storica quando l'Eridano sarà identificato con il Po. Certamente la notevole presenza di ambre nella Bassa veronese e nell'ambito polesano confermerebbe che la Val d'Adige fu una via di penetrazione dell'ambra, via che probabilmente ha servito anche l'ambiente paleo-veneto benacense. Tra gli ambienti palafitticoli quello di Peschiera ha offerto significativa testimonianza di oggetti in ambra.

Ma in questo caso le Elettridi e il lago solfureo presenti alla foce del fiume che riscontro avrebbero nella realtà?

Altri studiosi² ipotizzano che la presenza di una sorgente sulfurea o termale da connettere con il luogo della caduta di Fetonte si potrebbe identificare, nell'area del delta padano, con un sito termale già ricco di memorie culturali pre-greche quale Abano. Così come l'identificazione delle isole Elettridi potrebbe coincidere con degli isolotti alluvionali del delta del Po ora scomparsi, ipotesi avvalorata dal rinvenimento di abbondanti manufatti in ambra, tra cui numerose ruote di Tirinto a Frattesina (Rovigo), in un abitato dell'Età del Bronzo Finale che doveva sorgere su isolotti o almeno sulla sponda del più settentrionale dei rami del Po. Il luogo acquisterebbe così la valenza commerciale di mercato padano di questa resina. D'altro canto anche nel testo pseudoaristotelico (*Mirab. Ausc.* 81, 836b) si afferma che presso le isole Elettridi approdarono quei Pelasgi fuggiti da Argo, che tutta una tradizione storiografica conferma e di cui si è fatto cenno a proposito di Spina. Certo è che l'interesse di tanti scrittori d'ogni tempo per il mito di Fetonte sembra, secondo alcuni, potersi giustificare solo con l'ipotesi che il racconto mitico adombri eventi di grande peso per l'umanità. Addirittura c'è chi ha visto in esso il ricordo di un evento catastrofico tale da provocare uno sconvolgimento del cielo quale la precessione degli equinozi. Platone stesso nel *Timeo* (22c-e) spiegava la deviazione degli astri che circolano per il cielo attorno alla terra e la combustione, a

¹ A. Grilli, *Eridano, Elettridi e via dell'ambra* in *Studi e ricerche sulla problematica dell'ambra* I, Roma 1975.

² F. Rittatore Vonwiller, *Manufatti d'ambra della tarda età del bronzo in Italia e nell'area micenea*, «PP» 24, 1969; L. Braccisi, *Grecità adriatica: un capitolo della colonizzazione greca in Occidente*, Bologna 1977.

grandi intervalli di tempo, delle regioni terrestri come un evento narrato sotto il manto del mito di Fetonte che non riuscì a governare la folle corsa del carro solare.

Ancor oggi il racconto mitico legato a questo giovinetto sopravvive e si manifesta anche a noi. Se alziamo lo sguardo verso la volta celeste in una notte stellata lo possiamo scorgere, lassù, nella costellazione dell'Auriga, perché alla fine, secondo una delle molteplici diramazioni del racconto, il padre Zeus acconsentì a che Fetonte salisse all'Olimpo e con lui anche il fiume combusto dal fuoco in cui cadde. E infatti nell'orbe stellato la corrente tortuosa dell'ardente Eridano, che racchiude più di trecento stelle di debole intensità ma visibili ad occhio nudo, si snoda maestosa trasportando, ci piace immaginare, quelle lacrime d'ambra tanto appetite dall'uomo sin dall'antichità più remota.